

Di reddito di cittadinanza si muore

di ARTURO DIACONALE

Fino ad ora il reddito di cittadinanza, cioè la principale proposta di governo del Movimento Cinque Stelle (forse l'unica visto che delle altre non si vedono tracce precise) è stato contrastato con la sola forza dei numeri. Si è detto che un bilancio dello Stato segnato da uno dei debiti più alti del mondo non si può permettere di spendere le altissime cifre richieste dal finanziamento della proposta del movimento di Beppe Grillo. Un argomento, però, che si presta a un equivoco di fondo. Quello che ingenera la convinzione che se non ci fosse una situazione così disastrosa dei conti pubblici, il reddito di cittadinanza andrebbe sicuramente applicato in quanto panacea della povertà assoluta e relativa che affligge...



Continua a pagina 2

Voucher, ritorno al passato nero

Il Governo fa propria la posizione della Cgil sui buoni-lavoro e sugli appalti e disinnescia i referendum ma, in attesa di una nuova regolamentazione, spiana la strada alla ripresa dell'illegalità e dello sfruttamento senza regole



Bene Minzolini e pure Fedele (e Grillo soffre)

di PAOLO PILLITTERI

Intanto leggiamoci una lettera al direttore (de "Il Foglio") dell'extra-lucido Frank Crimi (uno degli addetti ai lavori mediatici la cui intelligenza non va mai in pensione), che col suo tono scherzosamente puntuto prende l'esempio dell'assoluzione (assoluzione!) del vecchio Mubarak per un parallelismo italiano: "Scarcerato Mubarak. In Egitto il caso è chiuso. Qui siamo al Ruby quater". Sintetizzato così parrebbe un mezzo distico di satira sui ritardi della giustizia italiana. È anche questo, intendiamoci, ma la libertà concessa a Mubarak risuona, a chi vuol sentire, come un fischio di un arbitro internazionale nella partita della giustizia che si gioca da



oltre mezzo secolo da noi con risultati che ben conosciamo; ché l'arbitro locale tende non soltanto a dare calci di rigore a man bassa - e ovviamente alla squadra che gli è antipatica, metti Forza Italia ma pure gran parte dei politici - ma ottiene questo anche facendo della conduzione della partita, che è la giustizia, una storia che non finisce mai. Il grave è che, così arbitrando, si fa la storia, quella con la S maiuscola, almeno fino a

quando la politica, la Camera, il Senato e il Governo non si rendono conto, sia pure timidamente ma non ancora pienamente, dell'abisso verso cui viaggiano.

Ora, non è che vogliamo sventolare nessun tricolore per la vittoria della partita aggiudicata dal Senato a Augusto Minzolini (che, oltre l'innata simpatia, resta pur sempre uno dei più capaci e brillanti giornalisti italiani), soprattutto perché la più vera ratio di una simile vicenda spiega, come e meglio di una parabola evangelica, sia il perché della corsa della politica verso il burrone, sia il possibile inizio di un rapporto diverso fra il potere legislativo e la funzione...

Continua a pagina 2

Le liste di proscrizione dei democratici a Cinque Stelle

di CLAUDIO ROMITI

Per protestare pubblicamente contro il parere negativo del Senato circa la decadenza del forzista Augusto Minzolini, i grillini hanno inscenato una conferenza stampa dai toni a dir poco inquietanti. Soprattutto

tutto Luigi Di Maio, con il suo imbeccabile look da damerino, ha usato un linguaggio d'altri tempi.

Tempi bui dominati dalla ferocia e dalla brutalità del totalitarismo.

Continua a pagina 2



Beppe Grillo e la truffa delle "Comunarie"

di CRISTOFARO SOLA

In principio fu il cavalier Benito a ribattezzare le elezioni politiche "i ludi cartacei". Ma, com'è noto, quando c'era lui non c'era la democrazia e anche la libertà se la passava piuttosto male. Oggi che la



carta rapidamente declina a favore dei tweet, degli sms, delle e-mail, di Facebook, sarebbe più giusto parlare di "ludi telematici". Cos'altro sono sennò quei simpatici giochini al computer...

Continua a pagina 2

POLITICA

Nell'anniversario della nostra Unità

MELLINI A PAGINA 2

L'INTERVISTA

Maurizio Sacconi:
"Voucher, il governo ha terrore del popolo"

DI LOLLO
A PAGINA 3



PRIMO PIANO

Nel mirino dell'eversione: banchieri agli ordini dell'Ue

CAPONE A PAGINA 3

ESTERI

Jihadisti che vivono del welfare di quell'Europa che hanno giurato di distruggere

MEOTTI A PAGINA 5

di MAURO MELLINI

Il 17 marzo del 1861 il Parlamento riunito a Torino proclamava il Regno d'Italia. Benché ancora incompiuta (mancavano Venezia, Roma, Trento e Trieste), l'Unità era fatta.

Un vezzo stolto e irragionevole ha, in questi ultimi decenni, cercato di irridere a questo evento della nostra storia, di demonizzarlo e farne la causa dei mali del Sud e, al contrario, del Nord. "Dir male di Garibaldi" è divenuta una tiritera dei meridionalisti d'accatto.

Certo, la classe politica che aveva fatto l'Unità, pur d'elevatissimo livello, non seppe affrontare adeguatamente i gravi problemi economici che ne derivarono. Cavour, primo artefice di quel miracolo, nell'ultimo suo discorso parlamentare (sull'unificazione doganale) avvertì che gravi erano per le popolazioni meridionali le conseguenze dell'unificazione economico-doganale, ma che essa non poteva essere elusa. E disse che occorreva utilizzare tutte le risorse che

il nuovo regime offriva per rimediare a ciò e promuovere la rinascita del Sud. Morì di lì a poco. Cavour era, pressoché il solo tra gli uomini del Risorgimento, padrone della materia economico-finanziaria. Altri, cui pure tanto doveva il processo unitario, provocarono autentiche sciagure nell'economia. Il nostro Paese ha poi conosciuto, con l'aberrazione della dittatura e del fascismo, quella della politica economica "autarchica" che ha impoverito l'Italia facendola retrocedere nel suo processo di industrializzazione e non solo in quello. Dopo la catastrofe della Seconda guerra mondiale, l'apertura dei traffici internazionali e la Comunità europea hanno consentito il "miracolo economico": un progresso nel settore industriale senza precedenti.

L'Unione europea fu voluta e fondata da uomini politici di grande li-

vello dei vari Paesi europei. Purtroppo, come l'Unità italiana era stata gestita da politici poco padroni dell'economia, l'Unione europea nel suo sviluppo fu considerata materia da economisti piuttosto che per autentici politici, del resto venuti presto a mancare.

La crisi dell'Europa di oggi direi che è la conseguenza di un processo di costruzione e di allargamento gestito da economisti con una visione solo economicista, anziché da politici di livello. Le conseguenze si vedono. E si aggiunge il peggio: sopravvivono politici da strapazzo che, in nome di un'economia di cui capiscono ancor meno pretendono di demonizzare la nostra Europa. Che, oramai, è qualcosa dalla quale non si torna indietro. Tra qualche giorno sarà l'anniversario del Patto di Roma, della fondazione dell'Unione



europea. Due anniversari di eventi di un unico processo. Nessuno ci venga a sbandierare la "sovranità" contro l'Europa. Ci teniamo cara la nostra unità nazionale che solo gli imbecilli possono maledire. E ci teniamo

quella europea, che la completa e la garantisce. Certo, vogliamo un'Italia migliore per tutti gli italiani. E un'Europa migliore per tutti gli europei. Questa è la strada aperta avanti a noi.

segue dalla prima

Di reddito di cittadinanza si muore

...parecchi milioni di italiani. Respingere la proposta dei grillini sulla base dei numeri, quindi, significa riconoscere di fatto la validità dell'assistenza ampliata e generalizzata che rappresenta il punto di forza del programma di governo del movimento di Grillo.

Ma l'assistenzialismo ampliato e generalizzato non significa lotta vittoriosa alla povertà, ma solo certezza che la povertà viene stabilizzata, codificata ed estesa perennemente alle fasce più deboli della società con un aggravio insostenibile per quel cetto medio su cui ricadrebbe il maggior peso fiscale del finanziamento del reddito di cittadinanza.

Più assistenza, infatti, significa più tasse. E più tasse in un sistema che già soffre di una pressione fiscale giunta a livelli insostenibili significa la paralisi del Paese, la cristallizzazione della crisi economica e l'impossibilità di poterne mai uscire.

C'è un solo modo di combattere la povertà. E questo modo passa attraverso la lotta alla disoccupazione da realizzare attraverso ogni possibile strumento politico ed economico capace di rilanciare la produzione e far ripartire i consumi.

Naturalmente, le fasce più deboli non vanno abbandonate al proprio destino. Lo Stato, benché indebitato, se ne deve fare carico con tutte le misure di assistenza indirizzate allo scopo. Ma ai grillini, che non sanno ciò che dicono ma lo urlano ad ogni occasione quasi per convincersi della validità inesistente delle loro affermazioni, va spiegato che di assistenzialismo generalizzato si muore.

Non con i numeri si combattono gli ignoranti. Ma con le idee!

ARTURO DIACONALE

Bene Minzolini e pure Fedele (e Grillo soffre)

...di chi lo deve applicare. Potere e funzione, tanto per essere chiari, benché quello della magistratura sia un autentico potere cui la logica dell'urlo di mass media, dei talk-show, delle domeniche pomeriggio, delle televisioni, degli speciali, delle inchieste e via "giustizializzando", ha consentito di diventare superiore agli altri, compreso il loro - "e ben gli sta", direbbe qualcuno - sbagliando. Ma le responsabilità dei politici sono ben più gravi e ben più cogenti sol che si pensi alla Legge Severino che soltanto la pavidità, e la stupidità - anche e soprattutto della Costituzione - di un Parlamento degno di "Banana Populist Republic", poteva approvare, con l'unico scopo, come s'è capito subito, di fare fuori Silvio Berlusconi sull'onda del giustizialismo forcaiolo, con un Beppe Grillo che già urlava, digrignava i denti e aguzzava le unghie. Chissà se vi potranno rimediare, politici e il Cavaliere? Vedremo, ma la prudenza è d'obbligo.

Citavamo en passant il ruolo - peggio che complice, addirittura devastante - di non pochi talk-show nella crescita onnivora del ruolo dei

Pm che ha sfiorato l'incredibilità, non tanto o soltanto nell'urlo contro la casta e suoi stipendi, vitalizi e rimborsi in nome beninteso dei poveri, che pure ci sono, ma con dietro quell'urlo l'impunità faccia tosta di molti di quegli urlatori mediatici dall'alto di contratti, stipendi, pensioni, onorari e frange benefits che nessuno della casta neppure si sogna. Intendiamo ci sono professionisti bravi, popolari, colti e preparati evviva la loro busta paga cui non va messo alcun limite di crescita, anzi. Ma un altro limite c'è sempre stato, almeno fino al 1992, poi hanno rotto il freno, bloccato la riflessione, sospeso ogni cautela e il resto lo vediamo nei loro talk-show, pubblici e privati, che sembrano fatti con lo stampino.

Giustizialismo a gogo, populismo a più non posso, insulti alla casta e chi più ne ha più ne metta. È la televisione del "vaffa". Dicono che serve per l'audience perché il garantismo non ne fa. E chi l'ha detto? Perché invece di costringere ad abbandonare lo studio assordato dalle grida invocanti la forca, il bravo e coraggioso onorevole Gianfranco Rotondi, non parlate delle carceri sovraffollate oltre ogni dire? Perché non raccontate storie vere di innocenti incarcerati? Perché non narrate dei carcerati, e delle loro famiglie, a migliaia in attesa di giudizio? Perché non spiegate gli errori di non pochi processi? Perché, soprattutto, non vi ricordate del caso di Enzo Tortora? E, ancora di più e per sempre, perché non vi mettete bene in testa che un avviso di garanzia, trasformato sempre in una criminalizzazione preventiva, lo è di garanzia, per l'appunto perché si è innocenti fino a sentenza finale?

Meno male che, finalmente, è arrivata una voce autorevole, una parola di saggezza, una lieve ed elegante, efficace venatura critica, di Fedele Confalonieri, patron di Mediaset: "C'è un clima di una parte del Paese, un malumore che la tv intercetta e che poi a volte, per fortuna non sempre, enfatizza. I nostri conduttori sono bravi, ma in questa logica dell'urlo, adesso stiamo esagerando". Così parlò Fedele. E Grillo e Luigi Di Maio? E il mitico "Dibba"? Stupore, sdegno, indignazione, vergogna, annuncio di violenze di piazza. E soffrono. No, s'offrono: per erigere nuove forche urlando il solito "vaffa". Finché dura...

PAOLO PILLITTERI

Le liste di proscrizione dei democratici a Cinque Stelle

...Perché arringare il popolo con frasi come "non vi lamentate se i cittadini poi protestano in maniera violenta" è sinonimo di una visione politica della democrazia che non si può accettare in un Paese che si considera evoluto. Chi aizza la piazza in questo modo denota ben poco senso della responsabilità, facendo sprofondare il già infimo dibattito politico italiano al livello della barbarie.

Barbarie che lo stesso vice presidente della Camera dei deputati ha ulteriormente riaffermato allegando alle sue inqualificabili parole una sorta di lista di proscrizione, in cui sono stati elencati i senatori del Partito Democra-

tico che hanno votato in favore del citato Minzolini. Elenco spettrale che, per la cronaca, è stato poi pubblicato (aggiungendovi anche i nomi di 24 senatori assenti) sul blog di Beppe Grillo.

Ora, ribadisco la convinzione che queste grossolane manifestazioni di pubblica intolleranza nei confronti dei propri avversari politici rappresentino in buona parte uno strumento di lotta politica tutto interno a un Movimento Cinque Stelle gestito in modo assolutamente autoritario da Grillo e dalla ditta Casaleggio Associati. Tuttavia codesta mancanza di limiti e di scrupoli nel linguaggio dei grillini che si contendono spazi di visibilità non è affatto rassicurante, soprattutto se ciò emerge da una forza politica in continua crescita di consensi e che si propone di governare il Paese.

Prendendo a prestito la frase di un noto avvocato penalista, usata durante il processo per l'uccisione di Sarah Scazzi, l'inverosimile sicurezza con cui i grillini alla Di Maio tagliano giudizi con l'accetta, distribuendo condanne a destra e a manca, non può che essere la figlia prediletta dell'ignoranza. Quest'ultima, poi, molto spesso è strettamente imparentata con la malafede.

CLAUDIO ROMITI

Beppe Grillo e la truffa delle "Comunarie"

...che Beppe Grillo e i suoi vorrebbero spacciare per espressione in atto della democrazia diretta?

Le chiamano "Comunarie" o "Parlamentarie", a seconda delle circostanze, ma sono finzioni con le quali si fa il verso alla sovranità popolare. Sono giochi virtuali che attraggono l'interesse di una pleora di "naviganti" della Rete che, in tal modo, pensano di contare qualcosa. Ma è una truffa clamorosa, proprio come certe promozioni televisive che sponsorizzano l'acquisto di pozioni magiche il cui solo effetto è quello di alleggerire le tasche degli allocchi che ci cascano. In fondo Grillo e i grillini sono così: fasulli come una banconota stampata a rovescio. Sbandierano ai quattro venti la democrazia dal basso dell'uno-vale-uno ma omettono di dire che nelle pieghe dei loro misteriosi regolamenti c'è la solita clausola fregatutti per cui qualsiasi siano gli esiti delle consultazioni on-line alla fine decide sempre e solo il capo, con la sua corte di superiori incogniti.

È accaduto in passato e continua ad accadere. Questa volta è toccato alla candidata scelta dalla Rete per la poltrona di sindaco di Genova. Le "Comunarie" hanno decretato, con 362 voti, la vittoria della signora Marika Cassimatis (nella foto). Oltre a lei sono stati selezionati anche i componenti della lista Cinque Stelle per il Consiglio comunale della città della lanterna. Peccato però che la scelta del popolo della Rete non corrispondesse ai desiderata dai vertici Cinque Stelle. Allora che si fa? Semplice: scatta in automatico la clausola regolamentare, meglio nota come "legge del marchese del Grillo", la quale recita pressappoco così: "Io

sono io e voi non siete un ca...o". Così, il "democratico" Grillo ha annunciato dal suo blog che avrebbe ritirato d'imperio il simbolo del Movimento alla candidata Cassimatis e ai componenti della lista Cinque Stelle. Motivazione? Da ridere se non fosse da preoccuparsi per il futuro della libertà degli italiani in caso di affermazione su scala nazionale di questa banda di demagoghi. Grillo ha scelto la più staliniana delle argomentazioni possibili: la Cassimatis e alcuni candidati in base a segnalazioni giuntegli "hanno ripetutamente e continuamente danneggiato l'immagine del Movimento 5 Stelle, dileggiando, attaccando e denigrando i portavoce e altri iscritti, condividendo pubblicamente i contenuti e la linea dei fuoriusciti dal Movimento 5 Stelle...". Quale colpa più grave che esprimere una critica a voce alta sul comportamento dei capocchia pentastellati? Cassimatis e gli altri sono stati silurati ancor prima di prendere il mare della competizione elettorale per aver espresso un pensiero in libertà. Non sapevano questi sprovveduti che nel Movimento non è consentito ragionare con la propria testa? Non hanno appreso nulla dall'esperienza di Federico Pizzarotti, il sindaco già-grillino di Parma, messo alla porta senza troppi riguardi? Agli illusi della Rete, a quegli ingenui che pensano che la democrazia on-line sia una cosa seria, Grillo ha risposto con un laconico: "Fidatevi di me". E quale tiranno, nella storia, non ha usato la medesima, ambigua, traditrice espressione?

La rappresentanza popolare in uno Stato liberale è fondata sul principio della responsabilità nell'esercizio del mandato ricevuto dal corpo elettorale. Non è un formaggio "galbanino" che si acquista sulla fiducia. E poi, se per assurdo si ammettesse come unico il criterio fiduciario, perché allora ricorrere alla pagliacciata del voto in Rete? Basterebbe dire, com'è stato fatto: "fidatevi di me". Ma una democrazia a scatola chiusa non è democrazia: è un pacco. E solitamente i "pacchi" sono truffe. Tenetelo bene a mente quando vi recherete alle urne alla prossima occasione.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96
Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it
Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di MICHELE DI LOLLO

Sono passati quindici anni da quando le Brigate Rosse hanno ucciso Marco Biagi: "Una persona straordinaria" che vale la pena raccontare e che ha dedicato la sua vita a un tema, quello del lavoro, che resta ancora oggi molto complesso. Difficile capirci qualcosa senza un Virgilio che chiarisca e commenti quanto accaduto negli ultimi giorni e quanto sarebbe potuto accadere nel referendum sui voucher. Bene, il nostro Virgilio, la nostra guida, è l'ex ministro Maurizio Sacconi, oggi senatore del Nuovo Centrodestra e presidente della Commissione Lavoro a Palazzo Madama. Quando prende la parola, Sacconi cerca di spiegarsi nel modo più semplice possibile. Parla del suo "Libro Bianco". Spiega cos'è e a cosa serve il welfare della persona. Racconta cosa non lo convince della legge delega sulla povertà appena approvata dal Parlamento e avverte: "Il sussidio, in alcuni casi, può far male o può incoraggiare assuefazione alla passività".

Quindici anni fa moriva Marco Biagi. Che ricordo ha di lui?

Ricordo una persona straordinaria. Che tipo era?

Era dotato di solidi principi e allo stesso tempo orientato a progettare e ad agire muovendo da un'idea di lealtà. Guardava al mercato del lavoro per come era e cercava i modi con i quali renderlo più inclusivo e più giusto con molto senso pratico. Aveva forte in sé il principio dell'inclusione e della giustizia sociale attraverso il lavoro, ma questo principio lo declinava con grande pragmatismo: riteneva che si dovesse sempre partire dalla realtà.

Cosa pensa della legge delega sulla povertà appena approvata in Parlamento?

Penso che abbia un'ambiguità di fondo. Giustamente prevede la presa in caso delle persone in condizione di bisogno attraverso i comuni e il terzo settore. Ma questo elemento non basta se vogliamo evitare la trappola della povertà e dell'inattività. Se vogliamo che ciascuno si ponga nella condizione di provvedere a se stesso, dobbiamo collegare il sussidio all'azione del volontariato di prossimità. Dovrebbe essere quest'ultimo a decidere l'erogazione o meno del sostegno.

Maurizio Sacconi: "Voucher, il governo ha terrore del popolo"



Quali potrebbero essere i rischi?

Se una persona vive in una condizione di dipendenza da droghe, alcool, gioco, l'assegno che arriva a casa per posta è facile immaginare dove finisca. Il sussidio, insomma, in alcuni casi può far male o può incoraggiare assuefazione alla passività. In questi casi meglio l'introduzione di buoni per accedere alla soddisfazione di bisogni primari o premi al lavoro, quando fonte di un reddito inferiore alla soglia della non tassazione.

Lei in Senato si è astenuto, perché?

Da un lato ho riconosciuto che si destinavano importanti risorse alla povertà, ma dall'altro ho contestato ciò che le ho appena detto. Ho riconosciuto questa ambiguità che non scioglieva il nodo fra due approcci: quello elitario, giacobino tipico dei Paesi nordici in cui l'individuo viene visto come entità isolata e il mio. Per me la povertà si contrasta con il ca-

lore relazionale. E questo calore non lo dà l'impiegato dell'Inps che spedisce l'assegno, ma lo danno il volontariato, i corpi sociali che accompagnano la famiglia a uscire da una situazione di disagio.

C'è chi in Italia chiede meno Stato, meno tasse e meno spesa. Quale potrebbe essere una riforma del lavoro liberale che riduca l'invadenza della cosa pubblica? Esiste un'alternativa ai sussidi?

Sì. Esiste da un lato l'idea che abbiamo descritto nel "Libro Bianco": un premio al lavoro. Quando il lavoro non consente una vita dignitosa, allora può subentrare un premio legato alla volontà di lavorare, di non attendere le risposte dagli altri, ma di adoperarsi per essere nel mercato del lavoro. L'altra soluzione può consistere nell'erogazione di buoni per accedere ai bisogni primari.

Nel "Libro Bianco" parla di welfare della persona, ce lo può spiegare?

Abbiamo immaginato che in una società complessa come la nostra dobbiamo poter disporre di un welfare che si adatti agli specifici bisogni della persona. In caso di non autosufficienza è necessario che il sistema di protezione sociale si adatti a questo suo primario e fondamentale bisogno: essere assistito.

I voucher, teorizzati proprio da Biagi, erano stati pensati per far riemergere il lavoro nero. Andavano difesi?

Assolutamente sì. Erano strumenti di emersione di prestazioni che altrimenti sono condannate al nero.

E i lavoratori da che parte sarebbero stati?

Onestamente credo che un lavoratore non si lamenti del voucher in sé. Si lamenta magari del fatto di non aver trovato un'occupazione più robusta, ma non del fatto che quella prestazione di uno-due giorni possa essere remunerata a voucher. Allo stesso tempo credo che bisognerebbe

tornare a una disciplina molto più flessibile dei contratti di lavoro intermittente.

Perché il governo ha voluto evitare il referendum?

Il governo sembra avere terrore del popolo. Io sono convinto invece che sarebbe stato possibile, attraverso una campagna di verità, portare le persone a votare nel modo giusto. La volontà di cancellare i voucher è tutta astratta. È tutta ideologica. E ci riporterebbe indietro di vent'anni.

Cosa ne pensa del reddito di cittadinanza?

Dobbiamo trattare con molta cautela i sussidi perché possono diventare delle trappole.

L'economia digitale rappresenta un male irreversibile per l'occupazione?

Dobbiamo rifiutare la prospettiva per cui molti dovrebbero essere esclusi dalla nuova economia digitale. Non credo che questo destino sia scontato. Credo che dipenda dai decisori istituzionali e sociali che possano ancora agire per una società attiva ad alti tassi di occupazione.

Si tratterebbe di intervenire e comprendere una nuova rivoluzione industriale...

Vede, non è scontata la sostituzione degli uomini con le macchine. Vecchi lavori scompaiono e nuovi lavori si possono produrre. In ogni rivoluzione industriale sta a chi governa fare in modo che non si determini, per coloro che fanno impresa, un sentimento di paura.

La cassa integrazione secondo lei è ancora attuale?

Credo di sì. Nella sua riforma attuale si collega a bisogni temporanei dell'impresa o a progetti di ristrutturazione.

Alla luce di tutto quello che sta accadendo oggi, non era meglio mantenere attiva la Legge Biagi?

Certamente sì. Penso che la Legge Biagi sia stata un'ottima legge. Che abbia dato grandi risultati, un esito in termini di occupazione molto superiore a quello del Jobs Act con i suoi 20 miliardi di euro.

Cioè?

Quel po' di occupazione in più che si è prodotta è costata ben 20 miliardi. Allora, invece, producemmo un effetto di crescita dell'occupazione senza spendere un euro.

Nel mirino dell'eversione: banchieri agli ordini dell'Ue

di RUGGIERO CAPONE

Contro chi si scagliano gli anarchici del Terzo Millennio? Soprattutto, qual è il nemico dell'uomo della strada che l'eversione interna intende processare e colpire? Queste domande ce le stiamo ponendo in tanti dopo che la notizia della busta esplosiva, inviata alla sede europea del Fondo monetario internazionale a Parigi, ha fatto il giro del mondo. L'obiettivo della cosiddetta eversione interna (per differenziarla da quella di matrice islamica) sono le normative bancarie, spesso sul banco degli imputati per aver aiutato a gestire la crisi a favore di ricchi e ricchissimi. Secondo le varie intelligence, all'origine dell'attentato ci sarebbero gli anarchici greci. Gli stessi che avrebbero inviato una lettera esplosiva anche al ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble. Ora l'attenzione degli investigatori europei è tutta puntata sul vertice capitolino del prossimo 25 marzo, che vedrà nella Capitale italiana tutti i leader europei e i presidenti di banche per celebrare i sessant'anni del Trattato di Roma. Per quella data sono previsti scontri e manifestazioni, perché chi controlla banche e politica sembrerebbe sempre meno attento agli



esclusi. Ecco che l'intelligence individua tra gli "invisibili" eventuali eversioni del Terzo Millennio. Ma chi sono questi invisibili?

Secondo i soliti ben informati un misto di disoccupati, indigenti e nuovi poveri che avrebbe abbracciato la strada della lotta violenta per cercare di scardinare il muro di silenzio mediatico sulle povertà create a tavolino dall'ultima grande crisi. Il disoccupato è un potenziale criminale? Sintetizzando il pensiero degli esperti francesi, i disoccupati sarebbero oggi nell'Ue di due estrazioni, ovvero cristiana e musulmana; i

primi potrebbero arruolarsi nel fronte interno (eversione classica ed anarcoide anti-bancaria), mentre i secondi sarebbero più facilmente reclutabili dall'integralismo islamico. Certo, le affermazioni parigine vanno lette come dichiarazioni a caldo, e anche dopo gli ultimi attentati era saltato fuori il solito solone pronto a dire che "l'eversione è dotata di una personalità che non sa accettare un percorso d'esclusione sociale". Va detto che l'uomo è di per sé ambizioso, e difficilmente accetta di buon grado l'esclusione.

Ma le politiche bancarie europee

non sembrano fermarsi di fronte a nulla. Infatti anche i barboni, i senzatetto e gli indigenti tutti sono ora tenuti a dimostrare di avere un conto corrente, lo recita una legge italiana che recepisce una normativa europea. Tutte le banche dovranno avere un conto corrente base che permetta di fare operazioni semplici come i bonifici. Dotato di bancomat, l'indigente avrà un canone "ragionevole" e sarà completamente gratuito per i più poveri: è quanto prevede il decreto, approvato in via definitiva dal Consiglio dei ministri, in attuazione della direttiva 2014/52/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 23 luglio 2014. Non sarà a pagamento per chi, come stabilisce la convenzione firmata tra Abi, Poste e Bankitalia, ha un Isee sotto gli 8mila euro (più basso dei 18mila per i pensionati). Il decreto garantisce, si legge sul sito del Governo, "ai consumatori che utilizzino conti di pagamento, maggiore trasparenza informativa, procedure semplificate per il trasferimento del conto stesso e un regime tariffario agevolato nel caso di apertura di un conto di pagamento con caratteristiche di base". Il conto di pagamento, come definito dalla direttiva, "è uno strumento usato per l'esecuzione di operazioni

semplici quali, ad esempio, ricevere un bonifico o effettuare pagamenti".

Il provvedimento riprende quanto già disposto dalla Convenzione tra il ministero dell'Economia e delle finanze, la Banca d'Italia e le principali associazioni rappresentative dei prestatori di servizio di pagamento (banche, Poste e istituti di pagamento); in continuità con tale Convenzione e in attuazione della direttiva europea: il conto di base deve essere offerto da tutti i prestatori di servizi di pagamento che offrono alla propria clientela conti di pagamento e includere un numero predefinito di operazioni annue a fronte di un canone onnicomprensivo.

Di fatto il decreto ottempera al concetto di tracciabilità totale della moneta in mano al cittadino, fosse anche il povero che chiede l'elemosina. Un concetto che presenta non pochi aspetti utopici, anche perché secondo i soloni dell'Ue il denaro non è regalabile ma dovrebbe comunque venir corrisposto a fronte di una prestazione o della cessione di un bene. Di fatto l'Ue non ammette la beneficenza, e qualche pacifico cristiano non sembra voglia porgere l'altra guancia a Bce e fondi monetari vari.

di **MARIO LETTIERI (*)**
e **PAOLO RAIMONDI (**)**

Il debito pubblico italiano è sempre al centro di tutte le discussioni relative al ruolo dell'Italia nell'Unione europea. Anche se siamo stati tra i fondatori dell'Unione, più di un governo europeo ci vorrebbe relegati nel secondo o addirittura nel terzo girone. Gli ultimi dati indicano che il rapporto del debito pubblico italiano rispetto al Prodotto interno lordo è intorno al 133 per cento. Di conseguenza, tutti si sentono autorizzati a chiedere riforme strutturali, rientri veloci, tagli e austerità, fino a sollecitare forti sanzioni finanziarie per il mancato rispetto dei parametri di Maastricht. L'andamento del nostro debito pubblico nei decenni passati è sempre stato in aumento per una serie di motivi negativi, politici e amministrativi, che ancora oggi necessitano di essere affrontati e corretti.

Noi, però, dobbiamo anche evidenziare come la speculazione finanziaria internazionale, esplosa in alcuni momenti cruciali della nostra storia, ha inferto delle tremende accelerazioni nella crescita del debito pubblico, portandolo così fuori dai normali canali istituzionali. Il primo grande attacco speculativo contro la Lira avvenne nel 1992. Era parte del più vasto attacco contro il Sistema monetario europeo. Lo Sme doveva preparare con maggior attenzione e con una velocità moderata il processo di cooperazione e di unione europea, anche nel campo monetario e finanziario.

Com'è noto, in Italia l'attacco speculativo era combinato con la pressione internazionale verso la privatizzazione delle imprese a partecipazione statale. Ovviamente non vi fu solo la spinta internazionale... Alla fine, con la massiccia svalutazione della Lira, vi fu una vera e propria

Il debito pubblico italiano e la globalizzazione senza regole



svendita delle aziende pubbliche. L'effetto sul debito pubblico fu devastante. Il rapporto debito/pil, che era del 105,4 per cento nel 1992, salì al 115,6 per cento nel 1993, fino a rag-

giungere il 121,8 per cento nel 1994. Sotto la pressione dei mercati i tassi di interesse sui titoli di Stato salirono notevolmente, aggravando ulteriormente l'andamento del debito

pubblico. Fu necessario un enorme sforzo, sia per la ripresa economica che per i tagli della spesa pubblica, per ridimensionare i tassi. Anche l'entrata nell'Euro incise nel rapporto debito/pil, che scese intorno al 103 per cento nel 2004 e nel 2007/8. Poi la crisi finanziaria globale, partita dagli Usa, investì tutto il mondo, in primis l'Europa, colpendo tutti i settori economici, bancari e commerciali provocando pesanti crolli nelle produzioni ed enormi salvataggi pubblici delle banche a rischio bancarotta. In Italia, il rapporto debito/pil schizzò dal 103,6 per cento del 2007 al 116,0 per cento del 2009.

L'altra impennata più recente si è registrata nel 2011, a seguito dell'attacco speculativo contro l'Italia, che portò lo spread ad oltre 500 punti (5 per cento) sopra il tasso di interesse del Bund decennale tedesco, con effetti pesanti per gli interessi dei titoli di Stato italiani. Come noto, la crisi determinò anche mutamenti negli assetti di governo. Per fortuna l'attacco si fermò nel preciso mo-

mento in cui Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, dichiarò che avrebbe utilizzato tutti i mezzi necessari nella difesa dell'Euro. Il famoso "whatever it takes". Ma il rapporto debito/pil, che nel 2011 era del 120,7 per cento, schizzò al 127,0 per cento l'anno successivo.

Si stima che le grandi banche internazionali, in particolare quelle europee, nel pieno di quelle turbolenze finanziarie abbiano venduto non meno di 200 miliardi di euro di titoli di Stato italiano. È difficile dare una valutazione precisa, ma non si è lontani dalla verità se si afferma che siano state coinvolte anche certe banche tedesche e francesi, quelle stesse che in precedenza erano state salvate dai rispettivi governi. È da ipocriti affermare in Europa o in Italia che la speculazione attacca chi se lo merita, per una endogena debolezza economica di cui si è i soli responsabili. Si dimentica che un'economia più debole deve anche fare degli sforzi enormi per recuperare le perdite generate da una crisi a volte provocata da altri.

I dati e le stesse discussioni ci dicono che c'è ancora molto da fare. Nelle sedi europee non servono né l'ottimismo di maniera né la classica voce grossa. In quelle sedi non solo bisogna evidenziare che il nostro Paese, a seguito dei ripetuti attacchi speculativi, ha subito un aggravamento del rapporto debito/pil non inferiore al 30 per cento, ma soprattutto far comprendere che è il momento di decidere che gli investimenti non possono essere sottoposti a un irrazionale principio di austerità che, anziché lenire, aggrava i malanni di un Paese.

(*) Già sottosegretario all'Economia
(**) Economista

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

Jihadisti che vivono del welfare di quell'Europa che hanno giurato di distruggere

di **GIULIO MEOTTI (*)**

Quattro anni fa il Guardian, il quotidiano della sinistra britannica, ha pubblicato un articolo sui "sopravvissuti di Guantanamo", le "vittime dell'icona americana dell'illegalità", i sopravvissuti inglesi del centro di detenzione definito il "gulag dei nostri tempi". Il pezzo mostrava una foto di Jamal al-Harith.

Al-Harith, nato Ronald Fiddler, un cristiano convertito all'Islam, tornò a Manchester dal centro di detenzione di Guantanamo grazie all'attivismo di David Blunkett, ministro dell'Interno dell'allora premier inglese Tony Blair. Al-Harith venne subito accolto in Inghilterra come un eroe, la vittima innocente della iniqua "war on terror" post 11 settembre. Il Mirror e Itv gli dettero 60mila sterline (73mila dollari) per rilasciare un'intervista esclusiva sulla sua esperienza a Guantanamo. Al-Harith ricevette anche un indennizzo di un milione di sterline dalle autorità britanniche. La vittima del "gulag dei nostri tempi" acquistò una casa molto bella con i soldi del contribuente.

Qualche settimana fa, al-Harith ha compiuto il suo ultimo "viaggio": si è fatto saltare in aria a Mosul, in Iraq, per conto dello Stato islamico. L'uomo era anche stato reclutato dall'organizzazione non governativa "Cage" (precedentemente nota come "Cageprisoners") per fare da testimonial per una campagna per la chiusura del centro di detenzione di Guantanamo Bay.

Celebrità come Vanessa Redgrave, Victoria Brittain, Peter Osborne e Sadiq Khan hanno partecipato alle serate di raccolta fondi organizzate dalla Cage. La ong è stata finanziata dal Joseph Rowntree Trust, un fondo



Muhammad Shamsuddin, un 39enne islamista che abita a Londra, è comparso in un documentario dal titolo "Il jihadista della porta accanto". L'uomo, divorziato e padre di cinque figli che vive di sussidi statali e afferma di non poter lavorare a causa di "una sindrome di stanchezza cronica", è stato filmato mentre predicava l'odio contro i non musulmani nelle strade britanniche (Fonte dell'immagine: Channel 4 video screenshot).

creato dal magnate del cioccolato, e dalla Roddick Foundation, la charity di Anita Roddick (la fondatrice di Body Shop). Al-Harith fu inoltre invitato al Consiglio d'Europa come testimone chiave nella campagna per la chiusura di Guantanamo.

La storia di al-Harith rivela la profondità di uno dei più grossi scandali dell'Europa: l'utilizzo da parte dei jihadisti dei sussidi sociali che gli vengono forniti dalla culla alla tomba per finanziare la loro "guerra santa". L'Europa gli ha dato tutto: lavoro, casa, assistenza pubblica, sussidi di disoccupazione, assegni familiari, indennità di invalidità, aiuti in denaro. Questi estremisti musulmani, tuttavia, non considerano questo "Dependistan", come ha definito Mark Steyn

il welfare state, come un segno di generosità, ma di debolezza. Capiscono che l'Europa è pronta per essere distrutta. Non hanno alcun rispetto per essa. Da Marsiglia a Malmö, molti bambini musulmani sono stati educati a disprezzare le società che li fa sentire così a loro agio. La maggior parte degli islamisti in Europa ora vive dei sussidi erogati da quei Paesi che loro hanno giurato di distruggere.

Qualche giorno fa, la stampa danese ha rivelato che il governo danese ha erogato prestazioni di malattia e invalidità agli estremisti musulmani che combattono in Siria per lo Stato islamico. "È un grosso scandalo che sborsiamo il denaro del nostro welfare per gente che va in Siria", ha

detto il ministro danese del Lavoro, Troels Lund Poulsen. I terroristi che hanno colpito Parigi e Bruxelles hanno usato il generoso welfare inglese per finanziare il jihad. È quanto sta emergendo da un processo in corso presso il tribunale inglese di Kingston. Mohamed Abrini, noto come "l'uomo con il cappello" dopo l'attacco mortale all'aeroporto di Bruxelles, ha ricevuto tremila sterline prima di volare a Parigi e scomparire.

Non è la prima volta che il ruolo del welfare state emerge nell'infrastruttura islamica del terrore:

La famiglia di Omar Abdel Hamid El-Husseini, il terrorista responsabile dell'attacco terroristico a Copenaghen nel febbraio 2015, in cui morirono due persone, riceveva assegni dall'assistenza sociale danese.

Il britannico Anjem Choudary, condannato per aver incoraggiato la gente a unirsi allo Stato islamico, esortava i fedeli a lasciare il lavoro e a chiedere l'indennità di disoccupazione per dedicarsi a tempo pieno alla guerra contro gli infedeli. Lo stesso Choudary ha incassato 25mila sterline l'anno di benefit sociali.

In Germania, il quotidiano Bild ha pubblicato un'analisi dei 450 jihadisti tedeschi combattenti in Siria, rilevando che il venti per cento di loro ha ricevuto sussidi dallo Stato tedesco.

Nei Paesi Bassi, un jihadista di nome Khalid Abdurrahman è ap-

parso in un video dello Stato islamico, di fronte a cinque teste che aveva appena mozzato. Il quotidiano olandese Volkskrant ha rivelato che era stato dichiarato "non idoneo al lavoro" e gli erano stati pagati i farmaci per il trattamento della claustrofobia.

I sistemi di welfare europei hanno creato una tossina culturale per molti di coloro che appartengono a un sottoproletariato musulmano improduttivo e cupo e vivono nelle enclaves segregate come le banlieu parigine o nel "Londonistan". Colmi di certezza religiosa e odio ideologico per l'Occidente, non tenuti ad assimilare i valori le norme occidentali, molti dei musulmani europei sembrano sentirsi come se fossero destinati a divorare una civiltà esausta.

Gli obiettivi della politica pubblica dovrebbero invece essere quelli di smettere di erogare sussidi statali - che di fatto si sono rivelati un disincentivo per cercare lavoro - e indirizzarsi verso la responsabilità personale. Ci devono essere dei limiti di legge sugli usi cui sono destinati i sussidi; ad esempio, non dovrebbero essere utilizzati per l'acquisto di droghe illegali, il gioco d'azzardo, il terrorismo oppure, non essendoci in Europa alcuna libertà di espressione, per promuovere il terrorismo. Si potrebbe creare e mettere a punto una lista del genere. Non rispettando i limiti si perderà diritto ai benefici. Questo contribuirebbe a combattere la ghettizzazione e l'islamizzazione dei musulmani in Europa.

Chi sta vincendo qui? La democrazia o l'estremismo islamico? Il ciclo di welfare e jihad deve essere fermato. Subito.

(*) Gatestone Institute

L'Oman, il Paese più sorprendente del Medio Oriente

di **DANIEL PIPES (*)**

L'Oman, dove ho soggiornato la settimana scorsa, è un Paese arabo diverso da qualsiasi altro. Vediamone i motivi.

Nell'Islam si possono distinguere tre correnti principali: i sunniti (che costituiscono circa il 90 per cento di tutti i musulmani), gli sciiti (circa il 9 per cento) e gli ibaditi (circa lo 0,2 per cento). L'Oman è l'unico Paese al mondo in cui gli ibaditi sono la maggioranza. Essendo una piccola minoranza nel contesto musulmano più ampio, i governanti dell'Oman si sono sempre tenuti alla larga dai problemi del Medio Oriente. Se una parte del Paese è costituita da una zona desertica e montuosa isolata, l'altra parte ha volto lo sguardo verso i mari, soprattutto verso l'India e l'Africa orientale. Per due secoli, l'impero omanita è stato in competizione con gli europei per il controllo dell'Oceano Indiano; anzi, l'Oman ha governato l'isola di Zanzibar fino al 1964, divenendo così l'unico Paese non europeo a controllare il territorio africano.

Ancora oggi il sultanato si tiene lontano dai problemi mediorientali, che si tratti del conflitto arabo-israeliano o dell'espansionismo iraniano. Al momento, con una guerra civile che impazza nel vicino Yemen e l'Iran che crea problemi proprio nella penisola di Musandam, un'enclave omanita, che si protende nelle

acque del super-strategico Stretto di Hormuz, l'Oman è un'oasi di tranquillità. Il jihadismo è stato finora inesistente: il Paese non ha subito atti di violenza e nessun omanita si è unito all'Isis.

Il paesaggio naturale omanita - tra mare e deserto - ha generato una tensione fra cosmopolitismo e insularità. Said bin Taimur, il sultano che regnò dal 1932 al 1970, aveva studiato in India e Iraq; nel 1938, si recò a Washington per incontrare il presidente Franklin D. Roosevelt. Egli inoltre mandò a studiare all'estero suo figlio, Qaboos bin Said Al Said. Nonostante questo, Said isolò i sudditi omaniti dal resto del mondo, tenne i proventi del petrolio tutti per sé, pensando in modo perverso che l'isolamento e l'arretratezza gli avrebbero permesso di restare al potere. Per capire quale fosse la situazione del Paese nel 1970 basta dire che c'erano solo due generatori di corrente, due ospedali, tre scuole private e sei miglia di strade asfaltate. La schiavitù era legale; era vietato fumare per la strada. Non esisteva alcun quotidiano o cinema. Per usare le parole di un visitatore: "L'orologio della storia si è fermato da qualche parte nel Medioevo".

Ma a quanto pare la povertà e l'ignoranza non gli garantirono la continuità governativa. Nel luglio del 1970, il figlio trentenne Qaboos detronizzò il padre con un colpo di Stato. Dopo 47 anni, Qaboos conti-

nua ad essere il sovrano assoluto dell'Oman. Egli si è rivelato un modernizzatore implacabile che ha personalmente supervisionato lo sviluppo del Paese, dalle raffinerie di petrolio fino al teatro dell'opera. Circa un milione di barili di petrolio al giorno sostengono l'economia senza dominarla. Due milioni e mezzo di omaniti danno impiego a circa due milioni di stranieri, in gran parte dell'Asia meridionale.

Questo Paese un tempo chiuso è ora di facile accesso. Bastano 13 dollari per acquistare un visto turistico in aeroporto e la bellezza naturale dell'Oman ne ha fatto una meta per occidentali di fascia alta amanti del mare e dell'ecoturismo. Una destinazione diventata talmente chic che nel 2013 Lonely Planet ha collocato la capitale Muscat (o Mascate) al secondo posto tra le "migliori città del mondo da visitare".

Di conseguenza, l'Oman ha ampiamente recuperato, vantando una rete di distribuzione elettrica che raggiunge i villaggi più remoti, una vasta rete di eccellenti autostrade, un tasso di alfabetizzazione del 91 per cento, una serie di università e la Royal Oman Symphony Orchestra.

Dittatore benevolo, Qaboos domina il Paese con modi di fare insoliti per gli occidentali. Egli è al contempo primo ministro, ministro della Difesa, degli Affari esteri e della Finanza, così come comandante supremo delle forze armate e della pol-



lizia. E non è tutto. Come osserva l'Economist, un abitante di Muscat ogni giorno "può percorrere in macchina la Sultan Qaboos Road, passare davanti alla Sultan Qaboos Grand Mosque magari anche davanti al Port Sultan Qaboos. Potrebbe laurearsi alla Sultan Qaboos University e assistere a una partita di football nel complesso sportivo Sultan Qaboos prima di rincarare a Madinat Sultan Qaboos, un quartiere della città".

La rivolta araba del 2011 ha raggiunto l'Oman, ma come nel caso delle maggior parte delle monarchie, è stata facilmente gestita con qualche spesa supplementare. Il 3 marzo, il Paese ha appreso la notizia più importante degli ultimi decenni: il 76enne Qaboos, malato, fragile e

senza figli, ha nominato vice primo ministro un cugino, Asaad bin Tariq. Questa mossa è stata ampiamente interpretata come indicativa del fatto che l'abbia scelto come suo successore. Dopo anni di congetture, questa nomina, con un po' di fortuna, metterà fine alle minacce di instabilità.

Da democratico, deploro le monarchie assolute. Ma, come analista del Medio Oriente, riconosco che le monarchie sono forme di governo di gran lunga migliori degli altri regimi della regione, soprattutto degli ideologi e degli ufficiali dell'esercito. Pertanto, mi associo ai numerosi omaniti nell'auspicare una transizione agevole che tenga abilmente il Paese lontano dal pericolo.

(*) Traduzione a cura di Angelita La Spada

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

Leone Jacovacci, la rivincita della memoria

di FEDERICO RAPONI

Una sorta di giustizia postuma, per il campione sportivo italo-congolese Leone Jacovacci, che per il colore della sua pelle fu cancellato dalla Storia dalla dittatura mussoliniana. A rendergli onore, a novant'anni di distanza, arriva ora il documentario "Il pugile del Duce", distribuito dall'Istituto Luce proprio dal 21 marzo, giornata internazionale per l'eliminazione della discriminazione razziale. Ce lo presenta il regista, Tony Saccucci.



Chi è stato questo atleta?

Un pugile di colore sotto il Fascismo, fortissimo e amato, che nell'incontro del 24 giugno del 1928 a Roma, nell'attuale Stadio Flaminio, davanti a circa 40mila spettatori diventò campione europeo dei pesi medi al termine di un incontro in cui lo sfidante era un bianco, Mario Bosisio. Dopo due giorni, "La Gazzetta dello Sport" scrisse: "Non può essere un nero a rappresentare l'Italia all'estero", e da quel momento iniziò l'operazione di censura e oblio.

All'epoca, l'Istituto Luce tagliò anche i minuti finali delle immagini dell'incontro.

Il filmato finisce di colpo a metà della quindicesima ripresa, e nei cartelli posti ad ogni intervallo c'è sempre scritto "Bosisio (l'avversario, ndr) resiste a Jacovacci", per cui non si capisce chi abbia

vinto. Sono anche sparite tutte le fotografie di quella sera, il campione non esiste.

L'ambiente sportivo, allora, era ancora simbolo di pulizia e onestà. Come avvenne questo sopruso?

L'incontro, che diventò un simbolo, fu gestito dal partito, perché forse fu il più grande, eccezionale evento sportivo di quegli anni, il primo ad andare in radiocronaca diretta; furono organizzati treni speciali, navette, ed erano presenti i più importanti nomi del regime. Per raccontare la vita di Leone fino al 1927 abbiamo utilizzato la biografia opera di Edoardo Mazza, presidente della federazione pugilistica, il quale scrisse che Jacovacci era stato trattato male e gli spettava una rivincita già rispetto a un incontro precedente, dichiarato nullo quando invece lo aveva palesemente vinto, perché così avrebbe dimostrato di essere un grande campione. Jacovacci la ebbe, quell'occasione, vinse, e però fu cancellato.

Lo sport fu trasformato in una delle espressioni del regime.

Come racconta Mauro Valeri, l'autore del libro "Nero di Roma. Storia di Leone Jacovacci, l'invincibile mulatto italiano" da cui ho tratto la storia, a partire dal 1926 il Fascismo cominciò ad investire anche nello sport, e allora il pugilato era "lo sport", i quotidiani dedicavano tutte le prime pagine a questa disciplina. Jacovacci padre aveva portato Leone via dall'Africa a tre anni, nel

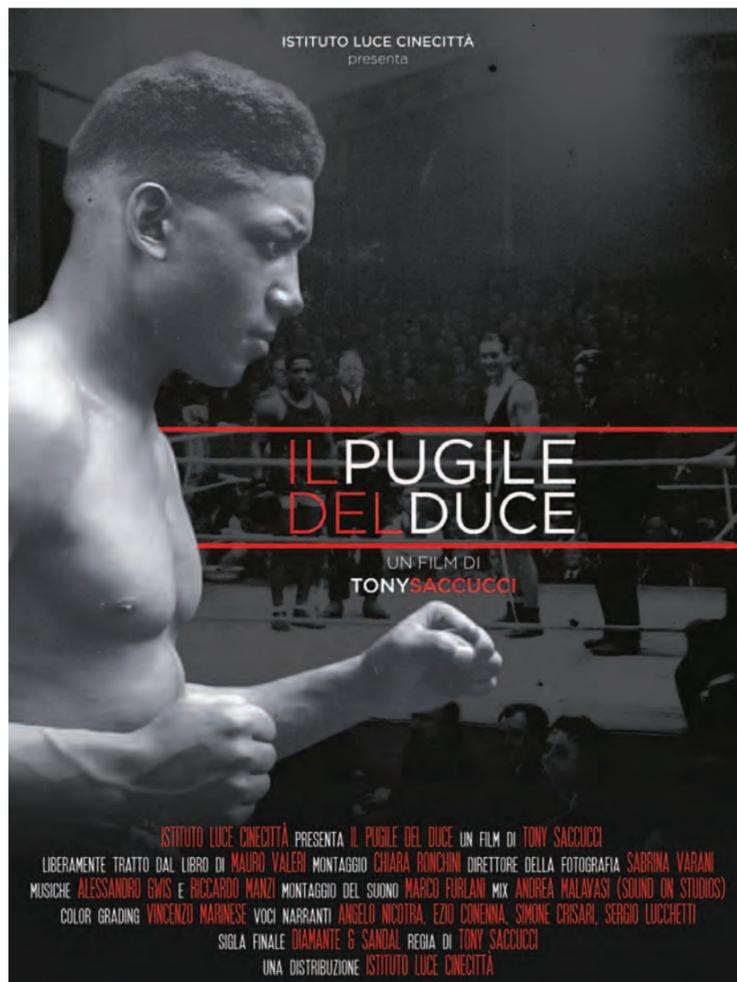
1905, c'è l'originale del notaio in cui egli dichiarava che il bambino era italiano perché figlio suo, ma da adulto Leone ci mise quattro anni a farsi riconoscere una cittadinanza che gli spettava di diritto. Poi, nel 1928, il Fascismo si trovò a gestire la grossa grana di un pugile di colore, italiano, famoso in tutta Europa, forse in quel momento uno dei più forti al mondo. Il paradosso è che egli vinse il titolo e iniziò la sua rimozione dalla Storia, mentre nello stesso anno - guarda caso - combatté il suo primo incontro ufficiale Primo Carnera, che poi diventò l'idolo del regime, campione mondiale dei pesi massimi nel 1933.

La carriera di Jacovacci era cominciata a Londra, per proseguire poi a Parigi, ma anche all'estero esistevano limitazioni rispetto al colore della pelle.

Studiando, mi sono accorto che in Inghilterra i pugili di colore combattevano perché facevano folklore, e lo facevano per la borsa, tanto che Jacovacci iniziò perché una sera sostituì - per cinque sterline - un pugile nero che non si era presentato, e vinse l'incontro per Ko. Poi si spostò a Parigi, dove rimase un bel po', però anche lì non poté combattere per un titolo perché non aveva una cittadinanza, si faceva chiamare Jack Walker e aveva un falso documento d'identità. Nel 1922 si palesò di nuovo come italiano, tanto che da quel momento in poi i giornali lo chiamavano indifferentemente Walker o Jacovacci.

Come ha conosciuto questa storia e deciso di farne un racconto filmico?

Alla presentazione di un libro di Valeri sulle Olimpiadi del 1936. Alla fine, abbiamo chiacchierato e lui mi ha regalato il suo "Nero di Roma". Sono rimasto letteralmente folgorato da questo testo di 480 pagine con una ricostruzione molto attenta, profonda,



ISTITUTO LUCE CINECITTÀ presenta IL PUGILE DEL DUCE UN FILM DI TONY SACCUCCI
LIBERAMENTE TRATTO DAL LIBRO DI MAURO VALERI MONTAGGIO CHIARA RONCHINI DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA SABRINA VARIANI
MUSICHE ALESSANDRO GMS E RICCARDO MANZI MONTAGGIO DEL SUONO MARCO FURLANI MIX ANDREA MALAVASI (SOUND ON STUDIOS)
COLOR GRADING VINCENZO MARNESE VOCI NARRANTI ANGELO NICOTRA, EZIO CONENNA, SIMONE CRISARI, SERGIO LUCCHETTI
SIGLA FINALE DIAMANTE & SANDAL REGIA DI TONY SACCUCCI
UNA DISTRIBUZIONE ISTITUTO LUCE CINECITTÀ

documentata, e abbiamo cominciato a scriverne la sceneggiatura. Una sera, Mauro mi ha raccontato il motivo per cui ha lavorato sei anni su una biografia molto difficile, che non poteva avere una grande diffusione, e gli ho detto: "Tu sei parte integrante del documentario, perché voglio raccontare anche la tua storia". Così, oltre ad essere il narratore, Valeri è in parte anche protagonista, ma non posso svelare il perché, bisogna ve-

dere il film.

Il colore della pelle continua ad essere un problema, non a caso il film esce il 21 marzo.

Sarà in varie città, in parecchie sale, ed essendo un documentario siamo molto contenti. Ne hanno scritto i principali quotidiani nazionali, con firme importanti, e addirittura la Cnn: forse stiamo per riscattare sul serio Leone Jacovacci, sarebbe la sua rivincita.



Violenza e rinascita della donna nel monologo della Perdonò

di MAURIZIO BONANNI

Il cuore in un diamante. Ovvero: quando bellezza e talento artistico si fondono in un unico mirabile composto con intensi riflessi rosa e blu. Così ci è apparsa Valeria Perdonò, voce splendida, bellezza statuaria dotata di una presenza scenica dall'irraggiamento violento come quello di una stella embrionale in rapida rotazione, in cui le parole in musica e in prosa, dure come diamanti, affilate come lame e lancinanti come la disperazione dell'amore tradito e ucciso, si posano e riposano quiete sui volti e sulle espressioni di chi assiste al monologo. Il tutto cadenzato dagli inserti e dagli effetti davvero speciali di un maestro di musica (Marco Sforza), che si agita come uno strano folletto in un bosco di fatti infidi, deturpanti di cui si rende responsabile un'umanità urbanizzata fuori di testa. "Amorosi assassini", così s'intitola lo spettacolo agrodolce della Perdonò (in scena fino a domani al Teatro Brancaccio di Roma all'interno della rassegna al femminile "Una stanza tutta per lei").

La Perdonò lavora e scolpisce le sue statue di sale sullo scenario più inquietante dell'era moderna, ope-

rando interessanti distinguo tra i due termini "femminicidio" e "femicidio". Dove il primo ingloba il complesso di discriminazioni che colpiscono la personalità femminile, mentre il secondo è l'atto estremo di violenza, come l'assassinio, che ha come obiettivo la distruzione del corpo della donna da parte di un esecutore maschio, parente prossimo (marito, amante, compagno) o alla



lontana. Il caso narrato con un'intensità, una profondità che ci lasciano ammirati e stupiti è tratto da un episodio di cronaca vera. Un bel giorno, nel 2006, un ragazzo e un poliziotto si trovano a tirare fuori da un cassonetto un sacco sanguinolento contenente il corpo ripiegato e moribondo, che solo il debole filamento di un lamento di fine vita ha trovato la forza di fare da richiamo.

Quel debole filo di voce è di Francesca Baleani, massacrata senza pietà dal suo ex marito, uomo colto, nobile, rispettabile e di successo della comunità maceratese: Bruno Carletti.

La storia, in tutti i suoi inquietanti chiaroscuri, contiene due effetti speciali. In primo luogo, la miracolosa resurrezione di Francesca, in cui l'amore e le cure incessanti di medici, infermieri, parenti e amici hanno contribuito a rimarginare le numerose, gravissime ferite riportate dalla vittima, picchiata con inaudita violenza a bastonate. Il secondo, invece, riguarda la figura del suo assassino mancato, salvato da improvvise



perizie di consulenti giudiziari e di parte che ne hanno certificato il famoso "raptus", ovvero la momentanea incapacità di intendere e di volere. Quando i fatti oggettivi, invece, come ci dimostra la Perdonò, gridano e invocano la premeditazione senza attenuanti! Il tutto attutito nella sua estrema gravità dall'imbottitura di piume con cui si è inteso accomodare la vicenda del reo confesso, da parte dell'intera società bene maceratese e, cosa sgradevole, dei magistrati di sorveglianza che hanno permesso al Carletti di scontare la sua pena fuori dal carcere, in comode cliniche per la cura di malattie nervose. Fino alla condanna definitiva con sentenza passata in giudicato.

Perdonò, attraverso un recitativo carico di furia e di emozione, ci fa ri-

vivere il tutto con lucidità e dolorosa ironia, leggendo dal vivo le lettere di Francesca, commentate da una musica bella, rapida e appassionata. E, poi, ancora un altro episodio di questo terribile buio urbano, intriso di inciviltà, vigliaccheria e panico di vivere una vita da giusti che spinge i timorosi di tutto a non vedere, a lasciare che certa violenza domestica non affiori mai all'esterno, non venga mai registrata nei verbali di polizia. Ma c'è davvero molto altro nel travolgente show della Perdonò, con citazioni di testi classici di profondo disprezzo per la donna e il suo straordinario universo affettivo. Il tutto declinato da una giovane e bellissima attrice che invece continua a credere, malgrado tutto, che un uomo e una donna si possano amare veramente.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**